

Vengo a mandarti una storia mal credibile a me che
la narra. Il Signor Minichiani, compilatore del volume Dantesco, quan-
to ebbe il tuo scritto, ne promise la stampa, e gli esemplari a parte,
e mandarteli subito che fosse il volume. Costui subito disse che
i nomi degli autori essendo già nell'annuncio stampato, e ricor-
rendo altre profferle poi, questa non si accettava per non fare a
gli altri torto e non suscitare querelle. Pompeo senz'altro; e
fu allora saputo che io nel volume non sembrerei, per aver lui
senza mio consentimento accolti nel novaro. Gli autori due
che trattavano di Stacco il modesto tema fatto da me a fine
di lasciare i migliori a' migliori, e per altre ragioni più
gravi, che sarebbe qui lungo a dire. Giuseppe, viene, e mi
annuncia, non potere aver luogo nel volume il tuo scritto, av-
tengo già lui fatto per letterato le sue scritte, promesso di Stam-
pare nel suo giornale La Giustizia, e Giuseppe come Paoli e
una campare atteso del volume. Giuseppe Di grazia che
faceva parer me mancante; trovai riparo. Per venire in po-
vere La bellina stampare. Dell'opera e insieme editore, e
ch'io non sapessi lo scritto essere stato professo. Paoli,
ch'è l'aveva nella Giustizia già stampato; non poter, intesa
nell'opera come stampato già. Ma ne dolsi accontentare, e, per
ch'egli mostrava pur voglia d'una scritto mio, dissi che, dimi-
nicando gli spazi ricorrete, e a costo di finire il manoscritto
per parte dell'opera grande, e che i miei, e i tuoi si rifiutano non
potessero che una giusta, gli avrei dato qualcosa di mio. Egli
nel volume ammette, se il tuo lavoro che pur meritava. Rispo-
se di non lo potere, perché già stampato; scriverebbe a me
sue cose in foglia mostrabile a te, e avrebbe gli esemplari a
parte; i quali dunque non sono tirati come La bellina stampare
bugiardamente. Che facciano pure questo tanto, non a dirlo
prometterlo dopo le prove amate. Di queste bugie io non
voglia che tu mi ringrazi; ma ti chieggo che tu non lo
spetti di me.

Ho te ringrazio dell'avermi mandato i due la-

no del S. Prof. Winch, i quali lo dimostrano uomo di sape-
re e d'ingegno; e m'insegnano Degli altri scritti di lui sul po-
ema di Dante. Intanto all'origine d'Allighieri da Alga, io ce-
larsi in una lettera; ora posso tuttavia dubitarne, ma non più
celiare. Quel ch'è ragionato di l'alpadusa, e serirette di per sé
e Pare meglio al lavoro, mostra il vigilante: Pierestore amore
Calusac Ant sonitum rauce, per Magna bonacra cyeni, che
unata col suono, e fa ripetersi quel d' Grazio alla Musa:
O punctis quoque discibus Donatura cyeni, si libeat, sonum,
per ripetersi al contrapposto. Del mare col monte, accennato
da Ordis, nascuntur montibus algae, e al popolo che disse
so Val cille. Sotto il qual naque Dante, tenere, a detto di
lui, ancor del monte e del maigno. Ma forse a caso egli
disse Pado per Po, oca affine di suono a Padum, che valea
non giuato ma in genere acqua, e anche fonda, affine all'al-
tro nome antico Dell' Eniaco, Podine, onde Podincomago la
città di Basale, e il moderno Pordeno. E questi suoni sam-
mentano il orda Slava, e il swatter germanico; onde fors' an-
co patarium Purentato Padova, più prossimo a Pado; giac-
chè fin sotto gli Euganei venivano un tempo i guadi marie-
ni. Del Po la memoria più volte in Virgilio, più volte in
Dante, ritorna: e, ripensando come la città di Mantova da Vi-
gilio dicasi etrusca, e come etrusche le genti lungo quel mare
che ora esse fu denominato Donatico; ripensando all'origine
del nome Allighieri, intendesi come Dante si sentisse quasi con-
giungente a Virgilio, e con Virgilio e con Dante, anch' egli lon-
bardo, lombardo e toscane e veneto insieme; e non si può repu-
tar casuale che una medesima tra in certo rispetto la po-
tria di Dante e dell' Ariosto e di Girolamo Chorrasola, del ch
ronarla più veneto ancora, come dice la porta di Padova
che si denomina Dagli antenati di lui. Se dunque il con-
tetto di Dante non lo distinguera ne' confini di Sila Tosca-
na, gli è merito certamente dell'ingegno e dell'animo suo,
e dell'esilio, e de' tempi miei forse municipali de nostri
che ne paga in contrario; ma gli è merito e grandio dell'
origine, alla quale io do gran valore nel temperamento de

gli uomini e degli uicini, delle sorti d'uomini singoli e
d'intero le genti. Ho altrove notato come la pronomia etrusca
e la veneta anegano l'una l'altra; e qui soggiungerò che
alla storia antichità (l'accostano più che alla greca) e mi
pare che, fatti a Dante i mustacchi e messi il berretto
rosso, i Montacchi lo piglierebbero per un de' loro, e egli le-
ro congoni timorabile, possia più vera che quella di Guido.
Certo è che le genti venete Dante tratta con
assai più riverenza che le toscane; e che del veneto, più che
di Lombardia e di Napoli e di Roma stessa, commemora; e
che gli accenna alle acque de' fiumi e de' mari incompar-
abilmente frequentate nella poesia sua più che in altre.

È certo, che in Ferrara non avessimo l'casato
Alighieri, il tratto dalle alpi sarebbe più probabile che dalle
alpi, o, come quel convento fore dal regno, cioè comporre nell'
due de' suoi cruetti, alle cose, e altre cose. Da quelle che caso
ne in mente ai più. Ma d'è dice soprannome, il vero non è
che conoscere che di soprannome per cognome abbiamo anche
esempi, e così di cognome per soprannome; e che questa secon-
do intendevano sempre i Latini, e che tutti soprannomi in dis-
tine furono i casati moderni. In quel luogo mi pare che intenda-
si dalla mia donna non era denominato il casato, sarebbe in-
no. È certissimo io perché si denominasse da ella, sospettore de
baccanica, ito via e in guerra morto, lasciò vedova la moglie
giovane ancora; ond'era fu come capo della famiglia, e so-
la evoco quel fanciullo che fu poi tirato di Dante. Ma la superbia
dal quale poteva forte in parte venire. ^{Quali altri spiriti della}
^{materna superbia nobilita dubit}
ombra (secondo quel di Virgilio *Genus huic*) la qual certo aveva
essere donna notabile sì i Fiorentini da lei, non da un casa-
liere e martire, cognominarono la famiglia. E qui avverti cosa
che non mi venne pentata prima leggendo il poema; come nel
giro me purgati la superbia Dante di questo suo antenato non
tocchi, e ne detti la menzione al padre di lui in Paradiso, si
per farla più pia, e accompagnata dalla raccomandazione di
pagare per l'anima d'un defunto da più di cent'anni, se per
non ritornare troppo spesso sopra le cose de' tuoi, cioè di se, profu-
sti perché quel suo dir, abbondante oltre il consueto, contro il peccato
della superbia, non paresse volto contro uno de' suoi maggiori,
quand'egli piuttosto intendeva confessarlo in se stesso e ammonirvene.

essa, ponend'anco che gli Alghieri fossero d'altro il
nome di giorentini, può vedersi pure che il giordano di Firenze,
mal differente d'anni superbia che pareva più o men lontana
minaccia agli acquistati o agli agognati diritti, per cangona
re il figliuolo di Caniacuda, chiamasse sul nome, appunto
come la Dante tra Sabia e Sapia. Vero è che a' giorentini
il loro Arno non poteva rendere familiare l'immagine delle
alghie marine, e che più facilmente e' poterano celiare nel
l'epinisco tra Alghieri e Alghia. Ma il di. Albinus a ciò
potrebbe rispondere che i fiorentini di que' secoli eran uomini, co-
me suol dirsi, di bosco e di riviera, di monte e di mare, per
lo già a meritare il titolo di quinto elemento. Potrebbe citare
Cassio che, al caso suo, assolutamente dice ca alga, Pallio
do marino; e Plinio che in Algaris, de' luoghi ove balie
fanno: potrebbe rammentare l'algajuala, cittadella di
Cordova e far l'Alghieri quasi omologo di Francesco
Algarotti, ~~pubblicato quell'opuscolo di Francesco Voltaire~~, dice
quel Francesco Algarotti che il Paretti intitolava di scipi,
ta memoria, e al quale ^{Francesco} Voltaire mandava un invito
di pranzo sopra una carta Da quierco, vista in Pedra da
me, nella collezione che il Romier aveva d'autografi, o so-
glietti altri Algarotti che vide il nome a una polvere romita
tua. Vero è che Dante, il qual si comprace della sua notie-
tà, non parebbe volere far a quel modo allusione a un to-
pranome di greco, e che forse rammentava l'epiteto di
Nata all'alga di Drago di inutile, e che certo sapeva il virgilio
quo Horodior rusco projecta vilior alga. Ma s'è di già im-
pilare dal suo Virgilio: lascia dir le genti, sta come forse.
Si fa pur da lui congere dell'annile quinto crepente sopra
il molle leno della isolella ch'è nido a speranza di pace.
E chi sa che l'immagine delle alghie gettate al lido dall'onde in
tempesta non gli sformasse all'animo insieme col pietoso lamento
che è nel Cominio. Namamente io sono stato lungo tempo e lung
governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che sopra
la dolente povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse
per alcuni fama in altra forma mi avevano immaginato. Nel co-
spetto de' quali non solamente mia persona invide, ma d'ogni
pregio si fece ogni opera, si già fatta, come quello che possede
fare... comiserata che io mi sia quasi a tutti gli Italiani

appresentato: per che fatto mi fosse forse più sodo che l' vero non
mole... Che consuona all' orazione *ut genios et virtus, nidi cum
re, vilis alga est*.

Il sonetto che un Codice oppone a Dante, e comincia
breve, io son qua giunto in terra aquatica; E parte mio in acqua come se
vero; non è da tenere di lui; si perche un altro Sonetto l'attribuisce ad
altro autore e nel primo verso non offre il nome di Jacco D'Ascoli, ma
un altro che fa la misura più giusta; si perche quella non passa la
maniera di Dante; si perche con un' inquisizione a Venezia, non de re
rincontrano nel poema, e della lettera latina l'autenticità è dubi-
tata. Giove credere dunque di tali sempre rispettabili il nome di Pe-
troia infino alla fine; di Viteghin da cui viene poi il ristauratore
del suo sepolcro in Ravenna, e il rivendicatore del suo ingegno de-
trascinato. Ma capo dire che una nobile famiglia veronese, che offre
il nome di lui dall'ultima sua discendente, Lincora, per rimemor-
re l'esempio della sua progenitrice che a lui diede il casato. E se in-
do singolare che, appunto parlando del proprio casato e della propria
nobiltà, venga a lui nominata in paragon Lincora e il primo fallo di
lui. Pare, per vero, proveniente a quel luogo l'acconcia d'un romanz
proprio; ma forse al peccato suo di superbia ~~ella~~ volle il poeta
porre di fronte un altro peccato, e così confondere, come altrove fa
le proprie debolezze. Non intendo con ciò convertire quest'accon-
cio in bellezza; e torrendomi il verso incipit sul monumeto
di un Pietro Allighieri suo pronipote, *Ut librum patris quondam
aperiret in atris*, confesso che la sacra commedia ha pure le
sue punte nere, come gli astri hanno anacchie; ma quelle mac-
chie son forte melanconiche.

Ormai l'altra legione è prova di sapere e di ingegno; non
giunge ^{però} a dileguare i miei dubbi. La Matilde di Dante non è la
Santa, madre d'Ottone il Grande e moglie d' Enrico I; né la San-
ta benedettina della Sassonia Prussiana, che scrisse in tedesco. Per
relazioni, delle quali (ben nota il d. Minich) non è probabile che
il poeta italiano avesse contezza; ma non dire neanche che sua
vita innocente. Matilde Cosmana e Italiana d'animo come Dan-
te, guerriera e dotta per il suo tempo e all'incanto più come Dante,
doveva piacere a lui, che non è partigiano volgare o stolto, che riveste
la Chiesa, commendata più profeticamente, e se non nominata Grego-
rio VII (non nominata neanche Gregorio I e Innocenzo), non però è
della e tedeschi avversarii d' Hildebrando. Dopo aver mosso

tra denti di Luifero gli uagioni di Cesare, Dante pone all'entrata del Purgatorio Catone che dà morte a chi per fuggire l'impero di Cesare, e aveva già cacciato in inferno Curione, il consigliere di Cesare. Se i giri del Purgatorio son sette da lui e sette regni del Pizano suicida; ben poteva egli in cima al monte del Purgatorio collocare la cristiana Comteffa non amica ai tedeschi. E siccome Costantino è nel suo Paradiso, e ci è commendato della buona intenzione ancorché, secondo il poeta, dico terrestre, quando anche non pareissero al poeta l'eroiche tutte le imprese di lui. Ma la forte propugnatica non della terrena potestà degli ecclesiastici, sibbene del sacerdozio co' suoi spirituali diritti, cioè co' doveri, non a caso è qui scelta per mostrare a Dante il carro mistico della Chiesa, e rassicurare all'Italia e al mondo notturni migliori. Ella raccoglie in sé il gemino simbolo di Lea e di Rachele, dico l'azione e la contemplazione, la fede e la civiltà, gli effetti del Cristianesimo operanti e nell'intimo dell'anima e nei benefici della pubblica vita. Se il simbolo non pare perfettamente adeguato, egli è meno inadeguato che quel di Catone: material e quasi materiale conformità e da cercare neanche i simboli biblici, come non è da richiedere che le comparazioni poetiche s'adattino in ogni numerosa parte al soggetto e camminino, come suol dirsi, a quattro piedi: giacché l'arte non è quadrupede ma volante.

Perché dunque la Vergine manda Lucia de' margini Beatrice ^{accione} Beatrice mandi Virgilio a soccorrere Dante? La ragione di ciò mi'apparisce men chiara nella figura di Matilde; e non so dire se Dante ci fosse consigliato dal senso e dal suono del nome, o da speciale divozione che avesse alla Martire, egli in sua giovinezza infermo degli occhi e che fedelmente alle divozioni e pratiche e cerimonie del culto cattolico si atteneva, siccome provano e il suo poema e le memorie inscalfibili della sua vita. Egli con la sua barchetta lo mette alle porte della città dalle mura roventi, scelto a ciò e per il suono del nome, che significa ardore e per la voce che gli fa gridare Virgilio: *Udate iustitiam moniti, et non temere Divos*. Lucia lo reca tra le sue braccia alla porta ov'è l'Angelo dalla spada fiammante.

manito, ma l'Angelo del perdono: Matilde lo trae, personato, dal
l'acqua di Lete, lo conduce alla fonte che lo faceva, de me l'apem-
don con Beatrice ne' cieli: ma non Beatrice, nell' saltissimo de'
cieli, e che prega perchè egli sia degno della visione divina, e
Bernardo, il devoto alla Vergine, ridotti da lui sul monte venire
assorto in estatica visione: Virgilio nel quadro tre bollono i
ladroni e i tiranni consiglia Dante a apprenere il vero
da questo centauro, Questi sta sia o primo o secondo, in
Purgatorio lo consiglia a apprenere il vero da Stazio, che sia
il sanator delle tue piaghe: poi lo lascia libero che per la
divina foresta ritrovi Matilde; apparita Beatrice, spari-
sce; a Matilde succedere guida Beatrice, a Beatrice inter-
cedere Bernardo: tutto queste elegioni, chechè se ne giurino,
non sono a caso; e tutte sono di persone reali, non amboliche misceamente,
Dico, reali; perchè le mitologiche altresì erano stori-
che a Dante, in quanto egli le attingeva dalla comune tradizione
giudaica di suo non sfoggiava. Il messo che gli apre la porta
di Dante, è uno spirito celestiale, come l'Angelo della porta di
S. Pietro, e gli altri Angeli poi; le quattro Virtù Cardinali e le
tre Teologali son Virgilio; e la giustizia è in Virgilio personifi-
cata non pur col nome di Vergine ma di Giustizia proprio, e
la Fede e la Speranza in Orazio, nella mitologia passano l'Uno
re celeste, in Paolo la Carità. Della Vita innocente non so co-
me possa farli persona; e tanta parebbe nominarla. Temo-
cenza, che rammenterebbe il Pudore personificato in Orazio.
Siccome quest' idolo abitatore dell' Eden, il poeta, col dire venni,
lo lascia intendere non abitatore perpetuo, ma persona scesa
di cielo. E mi pare fanno paragonare la Vita innocente a
Proserpina che è rapita dal dio dell' Inferno, e più non ritorna
verginietta, a cogliere fiori; nè intendo come Venere trafitta
dal figlio sia la Vita innocente ferita da Adamo, che non è
figliuolo dell'innocenza, ma, come dice l'Angelo, è di Dio.
Non anco la Venere celeste, non mi parrebbe conveniente
assomigliare a lei la breve innocenza d' Adamo ed Eva; ma
nelle due similitudini io veggio semplicemente l'accenno
a due immagini di bellezza e d'affetto; così come quella
d'Ero e Leandro all'impaziente ansia del desiderio, senza però
ch'io voglia trovare in questo luogo una memoria che troppo alle
cose della Venere terrena abbassa i pensieri.
Ne' tre passi, poi, che dividono Matilde da

Dante, io non vengo col Buti i tre gradi del ravvedersi, cioè
il pensiero del male, la confessione, il dolore, e se parrebbe
io per verità mal disposto, giacché due il dolore precorre alla
confessione, inutile senz' esso, e rea forse: ci viene, oltre al
comune simbolo del numero ternario, il richiamo di quell'
altro passo: Devoto mi gittai a' santi piei, misericordia
chiedi che m'aprisse; ella pria nel petto tre fiato mi
diedi. Altri potrebbe vederli altre cose, più accostate
che le proposte dal Buti. ma non credo che giovi in o-
gni minuzia arguogoliere di simboli; e cercare, per
esempio, poco meno di cento cose che siano simboli,
giacché dal verso: Non eran cento tra' suoi passi e i
miei.

Se in Matilde, oltre alla infelice eroina (che
dal poeta doveva più essere amata appunto perché tanto
infelice) piace leggere un accenno a quella giovanetta
morta innanzi a Beatrice, e commemorata da lui
con affettuosa pietà, questo piace ancor a me, e a chi
che essa precede Beatrice nello scendere dritta in terra
come le precede nell'ascendere, mi pare bello. E an-
co a me piace ch'abbia un significato il nome di
Matilde, nobile compagna, compagna del signore,
giacché il senso della radice germanica poteva non
essere ignoto al poeta d'Italia, che tanti nomi ger-
manici sentiva già italianati, ^{e gli era} troppo facile
averne l'interpretazione dai tanti di quella razza ch'egli
devotamente invocava. Addio di cuore

FF. F.